

La ricetta dell'economista Marco Fortis (Fondazione Edison)

# Pmi: le istituzioni possono sostenerle con l'innovazione

GIOVANNI POLLI

*Il neopresidente piemontese Roberto Cota ha iniziato ad affrontare il problema del lavoro e della fuga delle imprese, a partire dal caso Bialetti. Ecco come si può intervenire*

MILAN - Il neoelto presidente della Regione Piemonte **Roberto Cota** si è messo subito all'opera, come promesso in campagna elettorale, sullo scottante tema del lavoro. Una vera e propria priorità, soprattutto alla luce della crisi di storici marchi piemontesi, tra cui Bialetti, la cui proprietà intende chiudere lo stabilimento di Omegna per spostare la produzione all'Est.

Per l'economista **Marco Fortis**, vicepresidente della Fondazione Edison, «il problema della delocalizzazione viene da lontano. In gran parte, i buoi sono scappati. Si è fatta una globalizzazione di un certo tipo e l'Italia non ha mai contato nulla nei consessi internazionali. Negli Anni '90, sia in campo politico che economico prevaleva poi una cultura piuttosto "garibaldina". Si volevano aprire i mercati a tutti i costi, senza rendersi conto che il primo Paese avanzato a subire una forte concorrenza diretta della Cina sarebbe stata proprio l'Italia. Tra l'altro, la Cina ha

avuto tutti i vantaggi del mercato ma non ha aperto le proprie frontiere agli esportatori occidentali nella stessa maniera, mantenendo molte barriere doganali. E, in questo momento, mantiene un tasso di cambio che ora fa comodo agli Stati Uniti mettere in discussione, anche se sembra che i cinesi non diano ascolto nemmeno ad Obama».

**Naturalmente poi entrano in campo anche i fattori del costo del lavoro e delle regole ambientali...**

«E gli aiuti all'export, o nell'approvvigionamento delle materie prime. Facile capire allora perché molte aziende nel tessile, calzaturiero e manifatturiero in genere in questi anni abbiano ammainato bandiera. O hanno chiuso o sono andate a produrre là, in Asia. Ora il mercato è globale ed anche le grandi lobbies nordamericane, quelle dell'auto in primis, iniziano a sentire i problemi. Anche telefonia cellulare, computer - si pensi all'Ibm che ha venduto il settore proprio ai cinesi - possono diventare da adesso in poi territorio di scorreria. Prima la Cina faceva solo lavorazioni per conto terzi ed oggi, messi da parte i capitali, si comprano tutta la fabbrica: si pensi anche al caso della Volvo».

**E nel nostro Paese?**

«Abbiamo già avuto le emorragie più grosse, soprattutto nei settori dei prodotti per la persona e la casa, tessile, abbigliamento e calzature. Tra il 2001 e il 2003 abbiamo perso tantissime imprese e posti di lavoro. Per

poter reggere la concorrenza asiatica, molti imprenditori del Nordest hanno aperto fabbriche nell'Est Europa. Purtroppo temo che questa crisi economica così forte possa dare la stura ad altre delocalizzazioni opportunistiche, che in realtà potrebbero celare ristrutturazioni. E alcune aziende ormai non spostano solo la produzione ma anche la ricerca. Chi resiste di più è il nostro capitalismo più molecolare, le Pmi, per il motivo molto semplice che la famiglia proprietaria dell'impresa vive sul territorio. Fino a che reggono, i nostri piccoli e medi imprenditori più coraggiosi, rimangono sul territorio».

**Ma vi sono casi in cui le Pmi sono finite in altre mani...**

«Quando non c'è stato ricambio generazionale oppure si è verificata la cessione ad un azionista esterno al territorio si possono verificare casi come quelli della Bialetti di questi giorni. Il rischio è che si voglia solo conservare il marchio e scappare a produrre fuori».

**E le istituzioni, in particolare regionali, come possono intervenire, a questo punto?**

«Quello che la politica regionale può fare è soprattutto



aiutare le imprese a fare più innovazione. Cioè portare le proprie produzioni su livelli superiori di tecnologia e di qualità. Se gli imprenditori si trovano in un contesto con una legislazione locale favorevole a spingere sull'acceleratore dell'innovazione si possono costruire le premesse perché le imprese rimangano salde. Come, per esempio, è avvenuto nell'ambito del settore della rubinetteria e del valvolame molto attivo nella parte Sud del Lago d'Orta, e che sta resistendo alla crisi con molto sacrificio e dignità ma anche con molta solidità economica. In molte di queste aziende non sono state nemmeno fatte ore di cassa integrazione. Il legislatore nazionale o regionale può favorire a sua volta l'innovazione, per esempio, con il sostegno ai prodotti per la casa o gli edifici pubblici innovativi dal punto di vista dell'ecologia, del rispetto dell'ambiente, della riduzione dei consumi energetici. In modo che questi prodotti sviluppati dalle nostre imprese e già conosciuti all'estero, possano trovare un mercato interno che favorisca economie di scala e sviluppo ulteriore dei prodotti. Una politica portata avanti molto astutamente da decenni in Germania. Poi si può incidere sugli standard qualitativi, innalzandoli e favorendo così il prodotto italiano e non quello cinese. L'economia è fatta anche a colpi di normative, e di standard. E, dal momento che l'Ue è diventata un colabrodo, avere soglie di sicurezza sui livelli qualitativi e di purezza delle materie prime che permettano al nostro prodotto di non essere danneggiato dalle importazioni parallele di prodotti "para-made in Italy" sarebbe importante. Perché se la normativa commerciale rimane di pertinenza Ue, quella sugli standard e sulla sicurezza è sempre di competenza nostra».